

Guido D. Neri ovvero lo studio nella bonarietà

di Leo Nahon

nahonleo@hotmail.com

Getting acquainted with a Philosopher as a Neighbour can be a very delicate experience. Relatedness, closeness, friendship became intertwined with political and professional opinions: a non philosopher can grasp some of Guido D. Neri's work through his living experience. Tolerance and strictness in his thinking could become a good nature experience in everyday life. Some episodes and vignette give a rendering of his person as a thinker, and viceversa. Guido is still an excellent Neighbour.

«Ciao, buongiorno...!». Con un sorriso mite e allegrissimamente miope, un *jeune homme* mi salutava di là dal giardino.

«Sono venuto a stare qui, i miei stanno in via Fiamma, ma qui è così tranquillo...».

Nel 1970 quel *jeune homme* era già stato borsista all'università di Praga e aveva insegnato negli Stati Uniti all'Università di Pennsylvania.

Non avevo mai visto un Filosofo prima. Ovvero sì, nel '68 e nel '69 durante l'occupazione della Statale di Milano, da matricola di medicina in trasferta, avevo visto Dal Prà e anche Enzo Paci. Poi c'era Cafiero, assistente di Dal Pra, aveva il cognome di un antico Anarchico, e si arrotolava fino a metà bicipite le camicie di Bardelli, e diceva: «Adesso vediamo un po' chi ha qualcosa in contrario...».

Al di là del piccolo giardino che confinava col suo in angolo, separato da un viottolino di acciottolato tra le due micro villette che ciascuno di noi abitava in via Lincoln; avrei rivisto Guido quasi tutti i giorni fino alla sua morte, con l'occasionalità ma anche l'assiduità che lega due vicini di casa. Cominciammo ad abitare lì da scapoli, e poi i nostri figli crebbero nello stesso cortile.

D'estate studiava e scriveva in giardino, d'inverno si sentiva il ticchettio della sua macchina da scrivere da dietro la porta finestra. Sorrideva Guido

di là dal giardino e inaugurò un'amicizia in cui la capacità di un ascolto sorpreso sapeva mescolarsi a uno scetticismo bonario e mai beffardo.

Io non capivo molto di quello che scriveva, ma mi interessava moltissimo e dopo anni, anni dopo la sua morte, mi sarei fatto l'idea che non so ancora se sia quella giusta che la filosofia vivente sia simile a quello che lui sapeva essere: leggere, studiare, guardare, possibilmente sorridere, aspettare, possibilmente sorridere ancora, mettere giù due idee, tre idee, quattro idee e cominciare a svilupparle "ad albero", un ramo nasce da un altro ramo. E la foresta è fatta anche di alberi che nascono casualmente e in cui ci si imbatte. E oltre ai rami ci sono le radici.

«Il Socialismo, sì il Socialismo guarda è davvero un grande pensiero, ma il socialismo reale, Oh signur...!».

L'avremmo capito anche meglio cosa intendeva, a proposito del socialismo, vedendolo in azione in Cina nel 1971, uno dei primi viaggi di " intellettuali e operai" italiani che Giovanni Jervis era riuscito a organizzare poco dopo la rivoluzione culturale.

Mentre parecchi di noi si sentivano a Lourdes, Guido, con Rozzi, Alquati e Gambazzi, organizzati nella vera "banda dei quattro", assai più scanzonati e per niente intimoriti dalla Grande Rivoluzione Culturale sfiorarono, non dico la galera, ma sicuramente l'incidente diplomatico diverse volte, per la loro tranquilla irriverenza.

Davanti ai funzionari di partito che ci facevano da guida (" siamo i vostri interpreti di italiano") Guido ci chiese se eravamo d'accordo a domandare se esistessero anche altre versioni del busto di Mao Tsetung, «Oltre a quella a pieno corpo con il saluto a braccio alzato, quella intera a cappotto svolazzante senza saluto, quella a mezzo busto superiore... se ne potrebbe anche vedere una a mezzo busto ma dalla cintola in giù?».

E quello dalla cintola in giù era un altro distretto del pensiero, che Guido, sempre implicitamente, tacitamente, con grande garbo e signorilità teneva in gran conto e molto rispettava.

Questa del rispetto era la cifra direi centrale nel tratto umano di Guido. Le discipline scientifiche, se scientifica può lontanamente dirsi la Medicina, lo incuriosivano, ma senza alcun complesso d'inferiorità o di riverenza.

Rispettava chi la praticava, faceva domande ai tanti che transitavano dal cortile (Giulio Maccacaro, Franco Basaglia, Giovanni Jervis, Stefano Mistura, il nefrologo Claudio Bazzi e tanti altri). Sembrava assolutamente convinto del carattere evolutivo, direi transitorio, della Scienza: interessante sicuramente, ma poco attinente all'ontologia.

Rispetto alla psichiatria, che ha costituito il mio principale interesse prima, e la mia professione poi, quotidianamente per tutti i trentuno anni del nostro buon vicinato, Guido ebbe sempre un tranquillo, distaccato spirito di osservazione. Mi colpiva la sua capacità di sottrarsi ai contagi, la sua mancanza di retorica ai tempi dell'antipsichiatria.

Avvenne che David Cooper (l'inventore del termine antipsichiatria) fosse ospite nella casa milanese di Paolo Gambazzi, si ubriacasse e, diciamo, stesse poco bene. Guido, con gentile, professionale, distacco mi girò il messaggio: «dice Paolo se puoi fare un salto perché sono un po' preoccupati...». Il tutto sempre con bonarietà, naturalistico stupore e prontezza alla partecipazione. Uno psichiatra avrebbe pagato per avere un atteggiamento come quello,così, *naturaliter*...

E ancor più tenera fu quella sera d'agosto in cui affranti dal caldo vedemmo capitare in casa sua una vicina ottantenne di un cortile accanto, tutta infagottata dentro vestiti quasi da inverno.

Agostina si rivolse con naturalezza: «Sciur Guido, el gaveria un quai cos de damm de legg...» – (attesa piena di sorpresa nostra) e proseguì, «...o de mangià?».

Scoprii come Guido riscoprisse in diretta il nesso fra leggere e mangiare, incarnato nella nostra vicina demente.

L'indulgenza di Guido nei confronti del genere umano era fisicamente percepibile. Non solo per il genere umano in astratto. Perché non molti credo riescono a essere indulgenti quando il genere umano li colpisca direttamente con propria stupidità o “candore”.

Qualcuno, non ricordo se l'Artista stesso, aveva regalato a Guido una piccola *maquette* di Christo: un piccolo monumento impacchettato.

«Ma sai cos'ha fatto Tornado Blu?» (Tornado Blu era una signora di 97 chili che faceva le pulizie in casa sua, il soprannome rendeva il dinamismo).

«Sai cosa ha fatto? Ci crederesti?... Lo ha aperto quel pacchettino, lo ha spacchettato, lo ha svolto, cacchio...».

«Eh l'era tutt' serraà, l'ò vert, l'ho aperto per metterlo in ordine», gli aveva spiegato Tornado Blu.

«Ma guarda tè...Mah...!!!».

Con riverenza, o quasi, trattava invece Gabriele, suo figlio: amoroso della persona e curioso dell'infanzia in generale, oscillava come molti di noi di quella generazione tra interpellare i figli in modo quasi adulto e praticare un atteggiamento di padre piuttosto materno.

Lo studio della filosofia, della politica, della storia dell'arte, era intervallato dal fare un po' di cucina (poca, spesso si preferiva il vicino ristorante di via Cellini, che la compagna di allora di Guido aveva denominato Agonia, dall'aspetto del cameriere principale: la diagnosi fu confermata da Jervis che pose anche il sospetto di una tbc), un po' di giardinaggio, un po' di spolveratura di libri e scaffali, un po' di spesa. Un po' ancora di filosofia.

Ogni tanto mi spiegava delle cose: una volta mi sorprese, diceva «Beh ma certo Nietzsche, è il più grande, è veramente il massimo, è il vero filosofo del Novecento....da lui la filosofia ricomincia, senza di lui non ci sarebbe la filosofia che abbiamo oggi». Io ero ancora fermo al Nietzsche tenebroso ultraomista...

Insomma un filosofo per vicino di casa sembra un normale vicino di casa che a volte dice cose davvero "illuminate".

Ci siamo salutati tutti i giorni anche se non ci incrociavamo fisicamente. In principio non sapevamo se avremmo avuto figli, forse non ci pensavamo, pensavamo a capire come era fatto il mondo della vita, questa bella espressione che lui mi ha insegnato, il mondo delle cose, il mondo delle nostre emozioni e dei nostri pensieri, e il mondo delle emozioni e dei pensieri degli altri. E poi il mondo della vita è venuto.

Tanto tempo insieme di giorno e di sera, insieme a tanti amici che ci sono ancora e altri che non ci sono più. Tanti, ma tanti amici che se lo portano e se lo sono portato dentro. E con Lui tanti studenti e tanti lettori.

Guido ha scritto tante cose e stava davvero tanto tempo alla macchina da scrivere e sui libri; e quando si fermava aveva proprio un'aria soddisfatta, sorrideva, aveva anche un'aria furba come di chi da quel momento ne sapesse una in più. E poi diceva «Mah...» o più burlescamente «Ach... jò...» ricordando un vecchio signore (o signora?) che così spesso borbottava a Praga.

Quando arrivò la sua malattia non cambiò molto, a vederlo da fuori. Si capiva che ci pensava, che sapeva; come se fosse preparato perché tutto sommato alla Morte aveva sempre pensato, anche per lavoro... ma fece molto, tutto il possibile per continuare.

Della sua malattia parlerà poco, avendo capito che a poco sarebbe servito parlarne. Guido continua a essere un caro vicino di casa.